

## ELEMENTI ESCATOLOGICI PRESENTI NEL RITO BIZANTINO DELLE ESEQUIE

AUREL RUS<sup>1</sup>

**ABSTRACT:** In this research - *Eschatological elements present in the byzantine funeral rite* - I had in mind, using the liturgical texts, to highlight the basic aspects of eschatology from the byzantine rite of burial and to identify the main eschatological elements. Therefore I noticed with due attention the main eschatological themes which the burial text proposes, such as: Death, Eternal life (Heaven), Hell, Parousia and the Advent. The red line of the article is the intention of rediscovering the wealth of the liturgical expressions which illustrates the central aspects of the eschatological reality, deep and contemplative expressions whereby the byzantine rite of funeral describes moments of pain, death and hope of eternal life.

**Keywords:** Church, theology, eschatology, funeral, Byzantine-rite, death, Heaven, Hell, Parousia, eternity

**REZUMAT:** În acest studiu - *Elemente escatologice prezente în ritul bizantin al înmormântării* - mi-am propus, cu ajutorul textelor liturgice, să evidențiez aspectele fundamentale ale escatologiei prezente în ritualul bizantin al înmormântării și să identific elementele escatologice principale. Așadar, mi-am oprit atenția asupra principalelor teme escatologice pe care textul înmormântării le propune, și anume: Moartea, Fericirea veșnică (Raiul), Iadul, Parusia și Judecata. Firul central al articolului este intenția de a redescoperi bogăția expresiilor liturgice ce pun în lumină aspectele esențiale ale realității escatologice, expresii profunde și existențiale prin care oficiul bizantin al înmormântării descrie momente de durere, de moarte și de speranță a vieții veșnice.

**Cuvinte-cheie:** Biserică, teologie, eshatologie, înmormântare, ritul-bizantin, moarte, Rai, Iad, parusia, veșnicie

---

<sup>1</sup> Pr. Aurel Rus, Parohia Greco-Catolică Reghin II, absolvent al Universității Urbaniana din Roma.  
Email: aurelrus@yahoo.com.

La Chiesa sempre prega per i suoi figli e sta loro accanto con tutte le sue preghiere, in tutte le tappe della vita umana, dalla nascita fino alla morte e non si ferma qua. Quando un cristiano ha reso «l'ultimo sospiro» del suo cammino su questa terra, la Chiesa continua a pregare per lui. Anche se la celebrazione liturgica del funerale non accorda nessuna efficacia sacramentale al defunto perché lui «è passato oltre», essa tuttavia è una celebrazione della Chiesa tramite la quale i cristiani esprimono la loro speranza nella vita eterna, il defunto riceve l'aiuto spirituale, e coloro che piangono consolazione e speranza.

L'ufficio dell'*acoluthia*<sup>2</sup> per i defunti ha una storia prestigiosa<sup>3</sup>. La sua storia coincide con gli inizi della Chiesa. Nei primi secoli del cristianesimo, come oggi, i fedeli amavano ricorrere all'intervento divino nelle circostanze più solenni e più ardue della loro vita. I primi pastori del popolo cristiano, seguendo l'esempio degli apostoli, raccolsero certe usanze delle sinagoghe, e composero nuove formule di orazioni conformi ai principi della religione cristiana. Trovandosi poi di fronte alle medesime circostanze della vita umana con i loro bisogni continui, scrissero e ricopiarono queste formule, che furono tramandate da una generazione all'altra<sup>4</sup>.

Di queste orazioni, preghiere che erano trasmesse a voce, man mano si sono raccolte in un volume, o in qualche rotolo di pergamena, e così sorge l'Eucologio<sup>5</sup>. Il più antico è il celebre *Typicon* di Gerusalemme del secolo VII, che comprende una specie di cerimoniale per le funzioni religiose di un monastero, di una diocesi o di un patriarcato<sup>6</sup>.

Il rito funebre bizantino nella sua ricchezza dei testi escatologici, propone una visione sulla morte non come un annientamento totale dell'uomo, ma come un passaggio alla vita, alla vita eterna. In questo senso, cerco, con l'aiuto dei testi liturgici, mettere in rilievo gli aspetti fondamentali dell'escatologia contenuti nel rito bizantino dell'Esequie, di riscoprire la ricchezza delle espressioni liturgiche che danno luce sugli aspetti essenziali della realtà escatologica, espressioni molto reali ed esistenziali con cui il rito funebre bizantino descrive momenti di dolore, di morte e di speranza di vita.

<sup>2</sup> *Akoluthia*, termine greco, indica l'ordine da seguire per la celebrazione di una determinata ufficiatura, nel nostro caso, *acoluthia* per defunti; indica modo di celebrare.

<sup>3</sup> Qualche nota bibliografica introduttiva concernente al rito bizantino dell'Esequie: M. Arranz, *L'Eucologio costantinopolitano agli inizi del secolo XI*, Roma 1996; M. Arranz, *Les prières presbytérales de la «Pannychis» de l'ancien Euchologe byzantin et la «Panikhida» des défunts*, *Orientalia Christiana Periodica*, 41, I, 1975, 119-139.

<sup>4</sup> P. De Meester, *Liturgia bizantina. Rituale benedizionale bizantino*, Roma 1930, 2.

<sup>5</sup> Eucologio, o *Euchologhion* (greco), è il libro che contiene il rito di tutti i sacramenti, benedizioni o preghiere.

<sup>6</sup> V. Bruni, *I funerali di un sacerdote nel rito bizantino, secondo gli Eucologi manoscritti di lingua greca*, Jerusalem 1972, 34.

Il contenuto delle preghiere del rito funebre bizantino abbraccia non solo temi escatologici, ma anche temi teologici e si può osservare il fatto che l'escatologia presente qui è sempre collegata con tutte le altre discipline teologiche. In questo contesto, l'escatologia è collegata alla cristologia, pneumatologia, mariologia, ecclesiologia, antropologia e soteriologia. Però, essendo un tema abbastanza vasto, vorrei in questo studio, così come ho specificato anche nel titolo dell'articolo, fermare l'attenzione su alcuni concetti escatologici più importanti che il rituale ci propone, i quali si ritrovano in tutta la struttura del rituale: la morte, la vita beata, l'inferno, la parusia e il giudizio. Dato che lo stadio delle ricerche nel campo è ben andato avanti, vorrei ripartire da una prospettiva più pastorale e catechetica, utile e alla portata di mano degli operatori pastorali, per poi arrivare ad individuare orientamenti e suggerimenti di studio presenti nelle ricerche ce seguiranno.

## 1. La morte

La spiritualità cristiana ha sempre predicato che il pensiero della morte sia utile ad un'esistenza onesta e virtuosa. Il cristiano dovrebbe guardare francamente la morte non con spavento, come se fosse la porta ultima delle catastrofi e dei fallimenti, ma neanche con indifferenza, come se fosse qualcosa che non lo riguarda, e nemmeno con sfrontata disinvoltura e allegria, quasi fosse un caso spensierato. La vede in faccia con profonda responsabilità e con intima speranza, in forza dell'annuncio della risurrezione<sup>7</sup>.

L'evento della morte nel rito bizantino delle Esequie è descritto con sentimenti di tristezza, pianto, sofferenza; di fronte a questo fatto non può sfuggire nessuno, e la morte non fa distinzione di niente, come anche il testo afferma esplicitamente:

Guarda nella tomba e vedi coloro che sono nudi; chi è il re, chi è il guerriero, chi è il ricco, chi il povero, chi il giusto e chi il peccatore?<sup>8</sup>

Il concetto della morte è sempre visto sotto l'aspetto doppio della separazione: separazione dai familiari, e la separazione dell'anima dal corpo. Il testo descrive in un linguaggio semplice, umano e realistico la dolorosa separazione dai cari familiari:

---

<sup>7</sup> R. Lavatori, *Il Signore verrà nella gloria*, Bologna 2007, 185.

<sup>8</sup> Tutte le preghiere che verranno portate nel testo sono prese da *Piccola Panichida, Grande Panichida, Il rito del funerale*, Monastero Ortodosso S. Antonio Abate, Aprilia 1995.

Perché questa separazione, o fratelli? Perché questi sospiri di lamento? Venite dunque a baciare colui che era con noi fino a poco tempo fa. Tutti voi familiari ed amici, ora dobbiamo qui separarci.

In questo senso la morte è quella che distrugge il legame intimo personale e sociale che si è formato durante la vita. I punti interrogativi del testo, sono difatti le domande che l'uomo si fa trovandosi di fronte al inevitabile momento della vita. La separazione inter-personale, praticamente, è la conclusione dell'esistenza terrestre e storica dell'uomo, simbolo della finitezza umana, subita in maniera impotente e passiva; non è in potere dell'uomo evitarla. Con essa terminano i fondamentali processi biologici, ma anche le relazioni sociali dell'uomo.

Essendo una separazione dai familiari e congiunti, che è ovviamente dolorosa, la morte è presentata anche come una separazione più profonda e assai dolorosa, la separazione dell'anima dal corpo:

Quanto è grande la tribolazione per l'anima separata dal corpo. Quando l'anima sta per essere falciata dal corpo, quante vive lamentazioni, lunghe elegie ed immenso dolore è la separazione dell'anima.

La visione della fede cristiana non si identifica con una concezione spiritualistica dell'uomo, e neanche col vedere queste due realtà, anima - corpo, in contrapposizione, ma la fede cristiana sottolinea la loro originale indissolubile; il pensiero cristiano ha chiarito che l'uomo è composto di due elementi, l'anima e il corpo, creati nell'unità<sup>9</sup>. Dio, che è il creatore dell'uomo, sostiene Ireneo, «sarà glorificato nella sua creatura conformata e modellata sul proprio Figlio, poiché per le mani del Padre, cioè per mezzo del Figlio e dello Spirito, l'uomo, non una sua parte, diventa simile a Dio. L'anima e lo Spirito possono essere una parte dell'uomo, non tutto l'uomo. L'uomo perfetto è composizione e unione dell'anima che riceve lo Spirito del Padre ed è unita alla carne: questa è la creatura a immagine di Dio»<sup>10</sup>. L'uomo è un tutto insieme creato da Dio per la vita eterna e non si accontenta con le cose finite; è un mistero che si riflette nel mistero di Dio e «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (GS 22). La morte è descritta come separazione degli elementi che costituiscono l'uomo, corpo e anima. Si tratta di un movimento inverso a quello della nascita, per la quale si produsse l'unione tra il corpo e l'anima. La morte è una dissoluzione non un annientamento. Né l'anima, né il corpo ritornano al nulla<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> F. G. Brambilla, *Antropologia teologica*, Brescia 2005, 339.

<sup>10</sup> Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, V, 6, 1, ed. Cantagalli, Siena 1968, 166.

<sup>11</sup> L. F. Mateo-Seco / G. Maspero, *Gregorio di Nissa. Dizionario*, Roma 2007, 404.

Nel testo del funerale appare il concetto della morte come la conseguenza del peccato, la conseguenza del trasgredire il comandamento di Dio. Nel momento in cui la morte appare posta in rapporto al peccato, essa non è più solamente una realtà fisica, legata alla struttura della vita biologica, ma viene veduta come una realtà che coinvolge l'atteggiamento morale-religioso dell'uomo nei confronti del Dio dei viventi.

In principio tu formasti l'uomo a tua immagine e somiglianza stabilendolo nel paradiso e ponendo sotto il suo dominio tutte le creature. Quando fu ingannato per l'invidia del demonio, mangiando il frutto proibito, trasgredendo al tuo comandamento, allora, tu, o Signore, lo condannasti a ritornare alla terra dalla quale era stato formato, ed a perdere il riposo eterno.

Da questi testi si nota il fatto che la morte è un'eredità del peccato originale, il quale non è altro che il distacco dell'uomo da Dio, fonte della vita. Questo fatto l'ha reso prigioniero del potere distruttore della morte che lo umilia e lo fa vivere nella continua paura dell'annichilamento. Dio nella sua infinita sapienza e bontà ha voluto comunicare con l'uomo, realizzando ciò per mezzo del suo Figlio incarnato nella potenza dello Spirito. L'uomo, però, ha rifiutato liberamente questa offerta di comunione con Dio, ha voluto autogestirsi, essere «autonomo» da Dio. Rifiutare Dio, per l'uomo, significa rifiutare la fonte del suo essere, significa alienarsi da ciò che costituisce la fonte della sua vita, significa morire. La vera vita è la comunione con Dio, questa, e solo questa è la vita eterna<sup>12</sup>. Nonostante ci trovassimo nell'ambiente del rituale funebre e parlando della morte, della sofferenza, delle lacrime, come cristiani non dobbiamo mai dimenticare il fatto che la morte va vista sempre nella prospettiva della resurrezione; non si può parlare della morte senza la resurrezione.

La verità della resurrezione finale dei corpi umani costituisce un elemento di fondamentale importanza dell'intera rivelazione cristiana, perché enuncia in maniera forte e decisiva la totalità, la profondità e l'originalità della salvezza operata da Cristo; essa manifesta anche il senso più vero e affascinante dell'antropologia propriamente cristiana, del valore della corporeità creata da Dio, della vita integrale dell'uomo, che coinvolge la pienezza del suo esistere anche con il corpo<sup>13</sup>. Il testo del rituale funebre bizantino riporta questo fatto acclamando il Cristo come «la resurrezione», «Re immortale»:

---

<sup>12</sup> Y. Spiteris, *Salvezza e peccato nella tradizione orientale*, Bologna 2000, 127.

<sup>13</sup> Lavatori, *Il Signore* 76.

Poiché tu sei la resurrezione, la vita ed il riposo del tuo servo defunto, o Cristo Dio nostro. Chiediamo a Cristo, Re immortale e nostro Dio, di concedergli la misericordia divina, il regno dei cieli e la remissione dei peccati.

O Verbo, principio di vita, che con la tua morte hai distrutto la morte, ascolta ora chi ti invoca con fede: Benedetto sei tu, o Dio dei nostri padri.

Cristo, morendo sulla croce, ha cambiato lo statuto della morte umana facendone un momento del passaggio alla vita nuova. L'insegnamento della Chiesa insiste nell'affermare che per mezzo della morte di Cristo e della sua resurrezione è donata la salvezza agli uomini. Cristo trionfa sul male in modo pieno e definitivo. Tale vittoria raggiunge la piena manifestazione e totale glorificazione con la resurrezione<sup>14</sup>. Parlando della resurrezione dei morti, Tertulliano cita l'apostolo Paolo<sup>15</sup>, e parla della resurrezione di Gesù Cristo come la causa della resurrezione dei morti. Gesù risuscitando dai morti, con la forza del suo corpo risuscitato trasmette la resurrezione a tutta l'umanità. «Se dunque risorgeremo secondo l'esempio di Cristo, che è risorto nella carne, ciò non potrà verificarsi se non risorgeremo anche noi nella carne, perché attraverso un uomo, dice l'Apostolo, venne la morte, e attraverso un uomo la resurrezione (1Cor 15,21). Se infatti come tutti muoiono in Adam, così tutti riceveranno la vita in Cristo (1Cor 15,22)»<sup>16</sup>.

Nella misura in cui Cristo ha distrutto la morte con la sua morte e resurrezione, i nostri canti di lamento e lacrime debbono essere trasformati in canti di gloria e di *Alleluia*, come si esprime anche nel testo:

Tu sei immortale, Tu, che hai creato e plasmato l'uomo. E noi terrestri, siamo stati plasmati dalla terra e ritorneremo nella terra, come hai ordinato, Tu che hai detto: "sei polvere e polvere ritornerai", là dove noi terrestri andremo tutti, trasformando i lamenti funebri in canto: Alleluia, Alleluia, Alleluia!

Questo è il senso cristiano della morte: da angoscia a canto di gioia. Anche le letture che si leggono portano la speranza al cristiano di fronte a questo inevitabile momento della nostra vita; sia la prima lettura (1Ts 4,13-17)

---

<sup>14</sup> Lavatori, *Il Signore* 191.

<sup>15</sup> «Se si predica che Cristo è risorto dai morti, come possono alcuni di voi dire che non c'è resurrezione dei morti? Se questa non c'è, neppure Cristo è risorto. Se Cristo non è risorto, la nostra predicazione è vana, e vana la vostra fede» (1Cor 15,12-14).

<sup>16</sup> Tertulliano, *La resurrezione dei morti*, XLVIII, 8, 9, ed. Micaelli, Roma 1990, 164.

che mette in evidenza il fondamento pasquale della nostra speranza, «Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risorto; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui»; sia la seconda lettura (Gv 5,24-30) che mette in rilievo gli aspetti escatologici, Gesù stesso proclamando che quelli che credono nella sua parola ed in Colui che lo ha mandato, partecipano già alla vita divina ed il giudizio escatologico non li toccherà.

Facendo queste considerazioni sul concetto della morte incontrato nel rito funerale bizantino, possiamo dire che dietro la sconfitta operata da Cristo, la morte del cristiano diventa «morte nel Signore», quale unico rimedio e superamento della paura e dell'angoscia. Essa non è più fonte di sconforto e di trepidazione, ma si trasforma in un momento e un motivo di speranza e di compimento<sup>17</sup>.

Oltre tutte le difficoltà e le sofferenze che possa patire, un cristiano non perde mai la speranza, anzi la certezza che la vita vince la morte, come cantano le Chiese di rito bizantino il *Troparion* della domenica di Pasqua: «Il Cristo è risorto dai morti, con la sua morte calpestando la morte ed ai morti nei sepolcri donando la vita!».

## 2. La vita beata

L'idea di una vita felice dopo la morte si trova in molte religioni, come in quella egiziana, in quella greco-romana, nell'islam<sup>18</sup>. In tali religioni, dopo la morte l'uomo che durante la sua vita terrena si è comportato bene gode di tutte le gioie e di tutti i piaceri di questa vita. Invece, ciò che caratterizza la visione cristiana della vita dopo la morte è l'essere una «vita con Dio»: la felicità non sta anzitutto nell'assenza di sofferenza e nel godimento delle gioie e dei piaceri di questa vita, bensì nella partecipazione alla felicità stessa di Dio, nella piena comunione con Dio in Gesù Cristo<sup>19</sup>. «Ma, ciò che è superiore a tutto, si gode incessantemente la conversazione con Cristo, insieme con gli angeli, insieme con gli arcangeli e le potenze superne»<sup>20</sup>. Questa comunione è chiesta per i defunti anche nel nostro testo, la comunione con Cristo, con i santi ed i martiri:

---

<sup>17</sup> Lavatori, *Il Signore* 192.

<sup>18</sup> La vita eterna: il Paradiso, *La Civiltà Cattolica* 143, 1992, 5.

<sup>19</sup> La vita eterna 5.

<sup>20</sup> Giovanni Crisostomo, *Lettera a Teodoro* 11, in: *La teologia dei padri. Testi dei padri latini, greci orientali scelti e ordinati per temi*, ed. Mura, vol. IV, Roma 1982, 328.

Concedi, o Cristo Dio, a coloro che sono defunti, di aver parte della tua gloria ineffabile, nel soggiorno dei beati, dove risuonano senza fine i canti di gioia. Fai riposare in pace, o Signore, il tuo servo, e ponilo nel Paradiso dove i cori dei Santi e dei Giusti risplendano come astri.

Il tema della vita o beatitudine eterna si situa al centro della teologia, perché comporta la contemplazione della Trinità che si dona all'uomo nell'assolutezza di una comunione infinita e indistruttibile<sup>21</sup>. Con il cristianesimo avviene un cambiamento radicale nel modo di concepire la vita eterna: questa è vita con Dio-Trinità in Cristo, cioè, la vita eterna è la piena partecipazione alla vita trinitaria in Gesù Cristo in una condizione di esistenza umana rinnovata mediante la resurrezione dai morti<sup>22</sup>.

Avendo ricevuto dal Cristo una forza invincibile, Santi Martiri, avete spezzato gli ordini degli empi tiranni, e avete meritato il regno dei cieli, risplendendo dei raggi della Santissima Trinità.

In eterno mi prostro davanti a Dio Padre, e glorifico il Figlio Incarnato, e canto lo Spirito Santo che rifulge insieme con il Padre e il Figlio.

Come si può osservare, anche nel nostro testo s'incontra il carattere trinitario e cristologico della vita beata; la vita eterna è vita con la Trinità, è vita con Cristo risorto. Gesù stesso si identifica con la vita; il testo del funerale lo invoca come «Datore di vita»; «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (Gv 11, 25-26). Con l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Gesù, è iniziata l'era escatologica. Chi con la fede e la grazia entra in comunione con lui, partecipa della «vita eterna» che è Lui stesso e che Egli ha in comune con il Padre e lo Spirito Santo.

La vita eterna non si svolge in un «duogo», qual è il paradiso-giardino, o il cielo come un luogo in cui i redenti sono raccolti intorno a Dio, o un luogo di riposo dove non c'è l'attività, ma è una maniera nuova di essere, che si pone al di là dello spazio e del tempo, non come frattura tra tempo ed eternità e tra spazio e a-spazialità, ma come compimento del tempo nell'eternità e dello spazio terrestre nei «cieli nuovi e nella terra nuova» escatologici, come trasfigurazione del tempo nell'essere eternamente con Dio e come trasfigurazione dello spazio nella «città santa» (Ap 21,1-4)<sup>23</sup>. Il cielo e la terra non si oppongono come l'alto

---

<sup>21</sup> Lavatori, *Il Signore* 117.

<sup>22</sup> La vita eterna 9.

<sup>23</sup> La vita eterna 10.



e il basso. Il cielo non è «l'alto» rispetto alla terra, ma è il «nuovo» rispetto ad essa. Il cielo è un «nuovo universo», nel quale «non ci sarà più la morte, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4); è la «nuova Gerusalemme» (Ap 21,2)<sup>24</sup>.

Quindi entrare nel «Regno», «Paradiso», «Cielo» equivale ad entrare nella vita eterna, in un nuovo modo di essere, cioè un essere alla presenza di Dio, vedendolo faccia a faccia e amandolo in comunione con tutti gli eletti, dove viene escluso il peccato con le sue conseguenze: la sofferenza e la morte; equivale anche con la pienezza dei beni che sono propri di Dio e che egli comunica a coloro che fanno parte del suo Regno. La vita eterna consiste anche in una visione di Dio. Gli eletti vedranno Dio «faccia a faccia» (1Cor 13,12), «vedranno la sua faccia» (Ap 22,4), lo vedranno «così come egli è» (1Gv 3,2).

Si nota una chiara distinzione o addirittura un contrasto tra la visione attuale e quella futura, tra la conoscenza di Dio secondo la fede «in specchio, in maniera confusa» (1Cor 13,12) e quella della visione diretta «a faccia a faccia, conoscerò perfettamente». Ne consegue che l'uomo partecipa della natura divina e solo in tale condizione è reso idoneo a vedere l'essere di Dio. L'uomo perciò ha bisogno di diventare simile a Dio per poter vedere Dio<sup>25</sup>. Quindi, la visione di Dio «faccia a faccia», cioè intuitiva e diretta, non per concetti, né per immagini, non sarà un fatto puramente intellettuale, ma sarà un vivere alla sua presenza e nella sua familiarità, sarà un vivere in comunione con Dio, un essere simili a Lui, quindi nell'essere figli nel Figlio.

Un'altra caratteristica della beatitudine eterna è la piena unione tra i beati, cioè la totale comunione dei santi. Questo fatto è messo in risalto anche dai testi del funerale chiedendo la vita eterna in comunione con i Santi ed i Martiri:

Con le anime dei giusti defunti, o Salvatore, fa riposare l'anima del tuo servo. O, Santi Martiri, voi che avete testimoniato l'Agnello di Dio, voi che siete trasferiti nella vita eterna; pregatelo insistentemente di darci la vita eterna.

Tutti quelli che sono in Cristo, condividendo la medesima familiarità con il Padre celeste, vivono in pienezza l'amore tra fratelli, così da formare un solo corpo, l'unico regno di Dio. In forza dell'unione con Dio e della visione di Dio si realizza la sincera convivenza tra i fratelli<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> La vita eterna 10.

<sup>25</sup> Lavatori, *Il Signore* 128.

<sup>26</sup> Lavatori, *Il Signore* 128.

### 3. L'inferno

La considerazione antropologica della morte, come momento definitivo e conclusivo dell'esistenza peregrinale dell'uomo comporta la possibilità per costui di accettare o rifiutare l'offerta della grazia di Cristo.

Il testo del funerale riporta il tema dell'inferno usando l'immagine dell'«fuoco» e «luogo delle sofferenze»:

Venite tutti voi che mi amate e datemi l'ultimo bacio, perché me ne vado dal Giudice [...]. Per questo implorando vi chiedo di supplicare senza cessare Cristo Dio, che non mi ponga *nel luogo delle sofferenze* a causa dei miei peccati, ma mi ponga dove c'è la luce della vita.

Riempi della tua luce noi che ti adoriamo, o Signore e strappaci dal *fuoco eterno*.

L'immagine del fuoco è presa dalla Scrittura, sia dall'Antico Testamento con il termine *Geenna*, cioè il luogo della cremazione dei cadaveri, che i profeti ne fanno il simbolo del futuro inferno (Cfr. Ger 7,32; Is 66,24)<sup>27</sup>, sia dal Nuovo Testamento dove soprattutto Gesù ha ripreso questo tema dell'inferno pur nominarlo come «fiamma che tortura» (Lc 16,24), «tenebre» (Mt 8,12), «supplizio del fuoco eterno» (Mt 18,8; 25,41), «fuoco della Geenna» (Mt 5,22.29), «fornace ardente» (Mt 13,42.50), «pianto e stridore di denti» (Lc 13,28; Mt 8,12), «fuoco inestinguibile» (Mc 9,43), «stagno di fuoco e di zolfo» (Ap 19,20). Con il sacrificio della sua vita, Gesù ha rotto le porte degli inferi, ci ha liberato dalle conseguenze della morte. L'inferno, come «seconda morte» (Ap 21,8), significa il rifiuto della salvezza offerta da colui che ha vinto la morte. «La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, il fuoco eterno»<sup>28</sup>. Il simbolo del fuoco non illustra un dolore fisico che accompagna l'esclusione dal Regno, ma la vacuità di una vita senza la comunione con Dio, e fuori di questa comunione l'esistenza umana resta totalmente frustrata. Che lo

---

<sup>27</sup> «Perciò verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali non si chiamerà più Tofet né valle di Ben-Hinnòn, ma valle della Strage» (Ger 7,32); «Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me; poiché il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti» (Is 66,24).

<sup>28</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano 1992, n. 1035.

stato di morte eterna sia chiamato «fuoco» risponde all'intenzione di far risaltare il carattere di totale disastro e di perdizione totale della vita allontanata per sempre da Dio, che è la fonte della vita, come si esprime anche nel rituale funebre «O Datore di vita».

La separazione, la lontananza, la mancanza definitiva da Dio, è stato sempre considerato l'aspetto più importante e penoso dell'inferno, non paragonabile a nessun tormento terreno. A causa di esso, l'uomo non può più contemplare il Creatore, che costituisce la felicità piena. In altre parole si tratta non solo della lontananza umana da Dio, ma anche di una reale incompatibilità di Dio verso l'uomo in quanto peccatore, che non può in alcun modo condividere la santità divina. In tal senso l'inferno non è una semplice carenza o perdita per l'essere umano, ma è la privazione radicale della visione di Dio<sup>29</sup>.

#### 4. La parusia o la seconda venuta di Cristo

Il tema teologico della parusia prende l'avvio dal termine stesso «parusia», dal greco *parousia* che significa presenza, venuta. È la venuta di Cristo, nella potenza e nella gloria, al termine della storia. Nella riflessione cristiana è il tema conclusivo del disegno della storia della salvezza e del discorso dell'incarnazione; in esso trova poi il suo specifico orientamento l'escatologia cristiana.

Nel giorno terribile quando nella tua gloria verrai sulle nubi del cielo, per giudicare il mondo intero, o Salvatore, accorda al tuo servo fedele defunto di incontrarti nell'eterno splendore.

Così descrive il testo del funerale il tema escatologico della parusia come un «giorno terribile» perché anche «le potenze dei cieli saranno sconvolte» (Mt 24,29). «Solleva il tuo pensiero a quel giorno tremendo in cui Cristo verrà! Le potenze dei cieli si scuoteranno. Poi si spalanca tutto il cielo, si aprono le porte delle sue volte, il Figlio unigenito di Dio scende circondato non da venti, non da cento uomini armati, ma da migliaia, da decine di migliaia di angeli, arcangeli, cherubini, serafini e altre potenze celesti»<sup>30</sup>. L'evento della parusia descritto nel nostro testo scopre anche il modo in cui Cristo torna con gloria, «sulle nubi del cielo», collegandolo all'evento dell'ascensione del Signore: «Uomini di Galilea, perché state e guardate il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo»

<sup>29</sup> Lavatori, *Il Signore* 150.

<sup>30</sup> Giovanni Crisostomo, *Commento alla lettera ai Romani* 15, 10-11 (ed. Mura, vol. IV, p. 300).

(At 1,11). Anche Gesù conferma questo fatto durante il processo, prima della crocifissione: «Il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: “Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”. Gesù rispose: “Io lo sono. E vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo”» (Mc 14,61-62).

Se nell’Antico Testamento «il giorno del Signore» (Am 4,18; Sof 1,14; Is 2,12-22) significa una manifestazione trionfale e giudiziale della potenza di Dio nella storia, nel Nuovo Testamento il termine prende un carattere cristologico; viene assunto per disegnare la venuta di Cristo alla fine dei tempi; è il giorno del Signore nostro Gesù Cristo: «Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostra Gesù Cristo» (1Cor 1,8). «Per questo nella fede che a noi è annunciata anche oggi ci è tramandato di credere in colui “che è asceso al cielo, siede alla destra del Padre e verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine”. Viene dunque il Signore nostro Gesù Cristo dai cieli; viene nella gloria alla fine di questo mondo, nell’ultimo giorno; ci sarà infatti la fine di questo mondo e il mondo creato sarà rinnovato»<sup>31</sup>. Gesù stesso dichiara apertamente che «Quando poi a quel giorno o a quell’ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre» (Mc 13,32). Non conoscendosi il momento del ritorno nasce l’invito alla vigilanza: «State attenti, vigilate, perché non sapete quando sarà il momento preciso» (Mc 13,33). L’attesa ha un scopo nel piano di Dio, egli «usa la pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3,9). L’invito alla vigilanza non è di natura prudenziale negativa, quasi un’assicurazione da eventuali infortuni; è un’attesa di amore «Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno ed a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2Tm 4,8); è un’attesa di preghiera con un atteggiamento di serietà, sobrietà e giustizia «Vegliate e pregate in ogni momento» (Lc 21,36).

Tenendo conto di queste considerazioni, bisogna aggiungere che il tempo escatologico è ormai in atto, sebbene non compiuto, abbracciando eventi fondamentalmente tra loro relazionati: l’incarnazione del Verbo quale l’inizio del tempo ultimo; la missione terrena quale esplicitazione dell’avvento del regno; l’opera pasquale di Cristo quale attuazione reale e irripetibile della salvezza redentrice; l’invio dello Spirito e la costituzione della Chiesa quale tempo ultimo di conversione e di redenzione; il ritorno glorioso di Cristo e la sua manifestazione per giudicare i vivi e i morti quale compimento pieno e definitivo della salvezza. Per cui l’*escaton* è contemporaneamente vicino e sempre futuro secondo il progetto sapiente del Padre, il quale solo conosce l’ora, perché è lui che la determina nel suo liberissimo e arcano volere<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi battesimali* 15, 1-4 (ed. Mura, vol. IV, p. 299).

<sup>32</sup> Lavatori, *Il Signore* 72.

## 5. Il giudizio divino.

Quando Gesù tornerà alla fine dei tempi, verrà come Signore dell'universo, per svolgere un giudizio definitivo. Prima di parlare sul giudizio divino, dobbiamo sapere che esso si divide in «giudizio particolare», che si attua subito dopo la morte di ogni singola persona, e in «giudizio generale o universale», che viene espresso alla fine dei tempi con la resurrezione dei morti e la venuta di Cristo. Tra i due giudizi esiste una continuità, pur nella diversità di ciascuno. Non si tratta di una revisione o di un cambiamento dei giudizi particolari che Dio ha già fatto nel rispetto della libertà e della dignità di ogni uomo come soggetto responsabile. Si può intendere piuttosto come la loro conferma o la loro manifestazione pubblica, cioè davanti a tutti, che comporta anche per il singolo un compimento di se stesso in quanto relazionato agli altri e al cosmo<sup>33</sup>.

Nel giorno terribile quando nella tua gloria verrai sulle nubi del cielo, per giudicare il mondo intero, o Salvatore [...].

Come si può osservare anche dal testo del funerale, la venuta ultima di Cristo è collegata alla missione giudicatrice, sono due eventi tra loro intrinsecamente correlati. Questo collegamento tra i due eventi è espresso anche nelle parole di Gesù: «Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascun secondo le sue azioni» (Mt 16,27); «Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni» (Mt 13,49). «Il Giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l'ora e il giorno, egli solo decide circa la sua venuta. [...]. Il Giudizio finale manifesterà che la giustizia di Dio trionfa su tutte le ingiustizie commesse dalle sue creature e che il suo amore è più forte della morte»<sup>34</sup>. È necessario rilevare il significato di questa epifania giudiziale propria della parusia. Il parlare di azione giudiziale di Dio esige il superamento delle categorie giudiziarie umane. L'azione giudiziale di cui qui si parla non rientra nella comune categoria della giustizia umana. Essa esprime, nella linea dello stile biblico, l'intervento concreto del Padre che nel Cristo e per mezzo del suo Spirito opera unilateralmente e gratuitamente la salvezza<sup>35</sup>.

Nei nostri testi del rituale funebre si può osservare facilmente che, ogni volta quando si parla del giudizio divino e della giustizia divina, si parla anche della bontà e misericordia di Dio, Dio che è invocato come *Amico degli uomini*, un Dio *filànthropo*:

---

<sup>33</sup> Lavatori, *Il Signore* 100.

<sup>34</sup> *Catechismo*, n. 1040.

<sup>35</sup> M. Bordoni / N. Ciola, *Gesù, nostra speranza*, Bologna 1991, 233.

Nella tua divina misericordia, distogli lo sguardo dalle sue trasgressioni volontarie ed involontarie, commesse coscientemente, o per inavvertenza, perché Tu sei buono ed amico degli uomini.

Perdonagli tutti i suoi peccati commessi con parole, pensieri ed azioni, perché tu sei un Dio buono ed amico degli uomini.

Quanto è grande la tribolazione per l'anima separata dal corpo. Quanto è grande e necessaria allora la tua misericordia, o Signore.

«Distogli lo sguardo dalle sue trasgressioni», infatti la misericordia consiste unicamente nel fatto che Dio pur considerando seriamente l'operato dell'uomo, non chiude gli occhi a ogni discernimento, ma dona la grazia giustificatrice. Se la giustizia umana è distributiva, cioè dare a ciascuno ciò che merita, la giustizia divina non è questo, altrimenti tutti gli uomini dovrebbero essere condannati. La giustizia divina è tutta l'opera che Dio fa affinché l'uomo da un rifiutatore diventi accettatore, e tutto tramite l'opera dell'incarnazione che rivela, naturalmente, l'amore divino, in modo tale che l'uomo peccatore diventi un uomo santo. Quindi è l'amore di Dio e la giustizia di Dio insieme, che trasformano il suo partner da indegno - degno, da ingiusto - giusto, da servo - figlio: questa è la giustizia divina. E questa unione di amore e giustizia si chiama misericordia<sup>36</sup>. Cristo è la giustizia rivelata di Dio, che coincide con la sua misericordia, in quanto questa consiste nel fatto che Dio ha reso i peccatori giustificati in Cristo per la sua opera di redenzione.

Al giudizio universale ciascuno sarà messo di fronte alla sua immagine eterna, a come lo ha pensato Dio con amore fin dall'inizio, vedrà se stesso nella verità. Sarà come una luce folgorante, una fiamma a cui è impossibile sfuggire o nascondere qualcosa; tutto sarà manifesto e nel regno di Dio non ci sarà né illusione, né menzogna. L'uomo sarà allora salvato in relazione a ciò che è<sup>37</sup>.

«Diciamo anzitutto che il giudizio di Dio deve venir ritenuto pieno e perfetto, perché è l'ultimo, e perciò definitivo; e anche giusto, non trascurando nulla; e anche degno di Dio: per la Sua grande pazienza, è pieno e perfetto. Questa sua pienezza e perfezione avrà luogo solo se l'uomo gli si presenterà nella sua totalità. E l'uomo intero risulta chiaramente dall'unione di due sostanze: deve perciò presentarsi al giudizio nell'una e nell'altra, perché deve essere giudicato nella sua totalità; nell'unione cioè di quelle due sostanze, senza le quali non

---

<sup>36</sup> Lavatori, *Il Signore* 99, 141.

<sup>37</sup> T. Špidlik, *Maranathà. La vita dopo la morte*, Roma 2007, 140.

sarebbe vissuto. Come visse, così deve essere giudicato, perché il giudizio concernerà il modo in cui visse. La vita è la causa del giudizio: questo dovrà vagliare tutt'e due le sostanze nelle quali la vita volse il suo corso»<sup>38</sup>.

Tenendo conto di queste analisi teologiche, possiamo dire che il giudizio costituisce l'attuazione o il compimento di un rapporto tra Dio che si dona e si rivela agli uomini e la corrispondenza libera delle creature umane al suo amore; proprio per il fatto che si tratta di un incontro interpersonale, il risultato può aver inevitabilmente due riscontri: la libera accettazione della comunione e il libero rifiuto di essa. Allora sarà conosciuta la piena veridicità della giustizia divina che trionfa su tutte le ingiustizie e le prevaricazioni commesse sulla terra. Anche l'uomo potrà distinguere il bene dal male, non secondo le proprie vedute limitate, ma nella verità assoluta del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo<sup>39</sup>.

\*\*\*

Possiamo concludere queste considerazioni sulla morte e sulle «realità ultime» incontrate e liturgicamente spiegate nei testi dei riti funebri, dicendo che Dio è il senso della nostra vita, la mèta del nostro pellegrinare; lo è precisamente in Cristo Gesù, «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), morto, risorto e asceso al cielo, che vive alla destra del Padre e per mezzo dello Spirito dona senso, scopo e vita al mondo intero.

Alla fine di questa nostra ricerca occorre naturalmente riconoscere i limiti di questo piccolo lavoro di fronte alla vastità dell'argomento, che può essere ancora approfondito con delle considerazioni sulle immagini simboliche attraverso cui il rituale funebre presenta le categorie teologiche dell'al di là; si veda, per esempio, l'immagine della vita eterna come luogo verdeggiante, in cui subentra la simbolistica cromatica del colore verde come rinascita e vita sempre giovane, ma anche altri simboli presenti nel cerimoniale funebre, ricco di simbolismi specifici della liturgia e della teologia bizantina. Come suggerimento per una visione rinnovata e stimolante per la nostra epoca si dovranno presentare le ragioni e le prospettive per una ricerca del genere, in vista di una visuale escatologica utile ai nostri tempi anche a livello pastorale per fare presa sulla mentalità odierna contraria in genere a questi discorsi di una vita ultraterrena e del suo fascino sulle anime credenti. Si dovrà poi avere uno sguardo su di un orizzonte futuro e nuovo, di stimolo sia per la riflessione, sia per la esistenza concreta.

---

<sup>38</sup> Tertuliano, *La risurrezione della carne*, 14-15 (ed. Mura, vol. IV, p. 304).

<sup>39</sup> Lavatori, *Il Signore* 99, 111.

